

ARTE NUOVA OGGI

VIII BIENNALE DI PARIGI

Nov. Dec 73

Predomina nelle opere il senso della morte

La VIII edizione della Biennale di Parigi è stata realizzata con una formula completamente nuova soprattutto per quanto riguarda le partecipazioni straniere. Anziché affidare la scelta degli artisti a vari commissari nazionali — come era stato fatto nelle edizioni precedenti e com'è d'uso in quasi tutte le altre Biennali d'arte — la rassegna parigina ha operato quest'anno attraverso una commissione internazionale coadiuvata da 50 «corrispondenti» i quali hanno avuto il compito di convogliare verso l'organismo centrale dossier informativi su gruppi di artisti operanti nei singoli paesi e degni, secondo il loro giudizio, di essere invitati a Parigi.

Della commissione internazionale facevano parte i francesi Abadie, Becker, Boudaille e Moulin, lo svizzero Amman, l'inglese Forty, l'americano Licht, il giapponese Minemura, il tedesco Nierhoff, lo spagnolo Saura, l'olandese Tuyl e il rumeno Varia. Tra le assenze si nota quella di un rappresentante italiano: sull'argomento Georges Boudaille, delegato generale della Biennale, ha scritto: «lamentiamo alcune mancanze, quella di un rappresentante belga, quella di un rappresentante dell'America Latina, quella di un rappresentante italiano e quella di un rappresentante africano», ma senza spiegare le cause alle quali sarebbero da attribuire tali mancanze.



«Sepulture», opera realizzata con materiali naturali dalla tedesca Karin Raack

Lo scopo della Biennale parigina, com'è noto, vuole essere quello di rappresentare una «competizione internazionale delle ricerche più nuove ed audaci» secondo gli intendimenti dei fondatori Raymond Cogniat e Jacques Lassaing. Sinceramente ci sembra che oggi la prestigiosa rassegna francese non detenga più questo primato assoluto (si pensi a «Dokumenta» di Kassel) così come ci pare che pecchi di presunzione l'affermazione di Boudaille secondo cui «la Biennale di Parigi è la sola manifestazione internazionale interamente dedicata ai giovani creatori, non soltanto in Francia ma nel mondo intero» (ci viene in mente, tanto per fare un esempio, la Biennale di Ibiza, pure riservata ai giovani che non abbiano superato il 35° anno di età e giunta, nel 1972, alla V edizione). Ma, a parte queste piccole vanterie — tutte francesi — va riconosciuto che la VIII Biennale di

Parigi si presenta interessante per la possibilità che offre di verificare direttamente i contenuti ed i linguaggi delle nuove leve dell'arte di tutto il mondo.

Le opere del centinaio di espositori appartenenti a 25 nazioni presentano, come è ovvio, un panorama differenziato di forme espressive ed una diversità di orientamenti. Si va dalla volontà di accentuazione del gesto creatore, all'interesse non ancora definitivamente tramontato per il carattere pittorico sic et simpliciter, dall'impegno grafico alla valorizzazione dell'oggetto, dalla creazione ambientale al rapporto spazio-vita. Ma, al di là dei linguaggi differenziati, ci pare che pressoché tutti gli artisti tendano ad esprimere il loro personale universo o, come ha osservato giustamente Boudaille, «le loro preoccupazioni personali secondo una tendenza che può essere considerata come uno sviluppo della sezione presentata a Kassel l'anno scorso, sotto il titolo di Mitologie individuali».

Ogni operatore tende alla narrazione di sé, attraverso l'esposizione dei ricordi, delle cose, delle immagini, financo delle reliquie, che appartengono o sono appartenute alla sua esperienza di vita. Ma tale narrazione non esaurisce il suo scopo entro la sfera dell'interesse individuale, perché nel raccontare di sé l'artista racconta emblematicamente la storia dell'uomo; nel presentare immagini, cose o reliquie sue, egli trasmette immagini, cose o reliquie di tutti, valide perché «storiche».

Inoltre abbiamo rilevato un altro denominatore comune a quasi tutti i giovani creatori, vale a dire il senso profondo del dramma, la visione angosciata di atteggiamenti umani volti allo sfacelo del significato stesso della vita, quasi il recupero di una certa sensibilità romantica di derivazione ossianica, calata però in una situazione razionale e moderna che la rende più fredda e terrificante. Molte, moltissime opere ci parlano di morte, ricorrendo alla denuncia o alla sola volontà rappresentativa, alla fantasia o alla esaltazione, quasi che narrando di essa gli stessi artisti incomincino a calarsi nel ruolo di protagonisti del processo totale di distruzione.

E' certo una visione angosciata della vita e del destino dell'uomo che dà da pensare, soprattutto perché costituisce il motivo ispiratore comune di giovani che provengono da culture e da moduli socio-economici estremamente diversi fra loro. Segno che il senso del disfacimento ha assunto un significato che è entrato a far parte del pensiero universale.

C'è chi interpreta ciò come il sintomo premonitore della distruzione (autodistruzione?) dell'umanità; ma c'è anche chi crede di trovare, in questa presa di coscienza del finire, la testimonianza che l'uomo è in grado di comprendere i suoi errori e di superarli ponendo le premesse per la sua rinascita spirituale.

Fra gli artisti più interessanti Karin Raack (Germania), John Davies (Gran Bretagna), Colette Whiten (Gran Bretagna), Carl Plackman (Gran Bretagna), Artisti anonimi (Polonia), Bill Beckley (USA), Jean Clareboudt (Francia), James Coleman (Irlanda), Claudio Costa (Italia), Hortense Dameron (Francia), Antonio Dias (Brasile), Druga Grupa (Polonia), Bernd Minnich (Germania), Tony Morgan (Gran Bretagna), John Ole (Danimarca), W. Emil Schult (Germania), Equipo Cronica-Manuel Valdes e Rafael Solbes (Spagna), Hans-Peter Feldmann (Germania), Gyorgy Jovano-

vics (Ungheria), Tatsuo Kawaguchi (Giappone), Nikolaus Lang (Germania), Guen Yong Le (Corea), Hidetoshi Nagasawa (Cina), Giulio Paolini (Italia), Claudio Parmiggiani (Italia), Anne e Patrick Poirier (Francia), Zorka Savglova (Cecoslovacchia), Remo Salvadori (Italia), Ivan Theimer (Cecoslovacchia), Doug Wheeler (USA), Peer Wolfram (Germania), Jana Zelibská-Shejbalova (Cecoslovacchia).



«Per l'ultima volta», gruppo di quattro figure a grandezza naturale realizzato con tecnica mista dall'inglese John Davies

Il presidente del consiglio d'amministrazione della Biennale Jean Cahen-Salvador ha scritto nel catalogo: «E' all'amatore d'arte, al curioso, al semplice visitatore che spetta di valutare meriti ed errori. I loro giudizi, poi, saranno successivamente ratificati o smentiti dalla posterità: l'esperienza prova, infatti, che i talenti consacrati non sono spesso riconosciuti al primo colpo d'occhio e che, come diceva Corneille, «il tempo è un grande maestro che regola tutte le cose». Lo scandalo ha più di una volta accompagnato la apparizione del genio. E' in genere normale che il pubblico, il quale per definizione esprime un gusto ed una intelligenza che sono il frutto di risultanti medie, arricci il naso dinanzi alla novità. Un'opera d'arte che esprime una scossa, la sensazione di un momento o costituisce un messaggio prodotto da una lunga e matura riflessione, è sempre l'espressione dello spirito, dell'animo o delle sensazioni epidermiche di un essere umano. Noi possiamo anche non comprenderla, possiamo non amarla, ma dobbiamo far credito all'artista dell'autenticità dei suoi sentimenti o sensazioni, della verità della sua intimità di uomo. La libertà di espressione artistica è il corollario della libertà e della dignità della persona umana, principi essenziali della tradizione francese».

Evidentemente Cohen-Salvador si è preoccupato di mettere le mani avanti per parare eventuali reazioni di perplessità e di dubbio del grosso pubblico che, fermo come sempre a livelli di cultura piuttosto bassi, reagisce con disappunto e, spesso, con indignazione al nuovo e all'intelligente. Ma purtroppo il suo discorso non è stato sufficiente; infatti sia all'ingresso del Musée d'Art Moderne de la Ville de Paris che a quello del Musée National d'Art Moderne (ove la Biennale aveva sede) siamo stati fermati da gruppi di cosiddetti «pittori tradizionali», che, consegnandoci volantini e carte varie, ci invitavano a non visitare un'esposizione di «Arte-Niente», «risuonante di inutilità e valida solo per i mandarini dell'Ideologia». Ecco, fatti di questo genere costituiscono la prova indubbia della validità d'una manifestazione.

Armando Ginesi